

Mariangela Maraviglia, dottore in Scienze religiose, pubblicista, docente di Storia della Chiesa a Pistoia e Prato, mette in relazione Milani e Turoldo, le loro vite, rilevando affinità e differenze. Saranno entrambi colpiti dalle gerarchie ecclesiastiche, per il loro rifiuto di allinearsi all'unanimità comandato nella Chiesa pacelliana.

Due “disobbedienti obbedientissimi”

Non sono molti i documenti conservati sul rapporto tra padre David Maria Turoldo e don Lorenzo Milani, che si incrociarono e collaborarono nella rigogliosa e creativa Firenze degli anni Cinquanta. Poche lettere di Milani, qualche articolo, intervista, intervento di Turoldo: alcuni furono pubblicati nel 1997, a cinque anni dalla sua morte e, più recentemente, ripubblicati dalle edizioni Servitium con il titolo *Il mio amico don Milani* e la prefazione di Abramo Levi¹.

Le reciproche testimonianze di attenzione, di affetto, di solidarietà fattiva, non nascondono resistenze e distinguo da entrambe le parti, come è naturale in figure dalla forte tempra: non diversamente accade approfondendo altre personalità di “disobbedienti obbedientissimi”, come don Primo Mazzolari o padre Ernesto Balducci, protese a declinare le comuni istanze di rinnovamento evangelico in progetti e opzioni non necessariamente coincidenti. Ed è in fondo pregio non secondario della ricerca storica l'opportunità che offre di approfondire, rifuggendo dalle facili omologazioni, l'irriducibilità e la ricchezza di umanità variegata e complessa.

Turoldo e Milani si conobbero fin dall'arrivo del primo a Firenze, nel marzo 1954, attraverso la mediazione del comune amico Giampaolo Meucci, giovane magistrato molto vicino a La Pira, mentre don Lorenzo era ancora a Calenzano. Entrambi erano o sarebbero stati presto colpiti dalle gerarchie ecclesiastiche, per il loro rifiuto di allinearsi all'unanimità comandato nella Chiesa pacelliana, rifiuto che traducevano in un generoso «dilapidarsi senza risparmio [...] puntando tutto sul Vangelo», come lo scrittore Luigi Santucci scriveva in riferimento a padre David.

Il Servo di Maria, nato in Friuli nel 1916, visse a Firenze una tappa capitale di quell'avventuroso, forzato girovagare, che sarebbe stata la sua vita fino al 1964, anno in cui si stabilì con una comunità di religiosi e laici all'abbazia di Sant'Egidio a Fontanella di Sotto il Monte (Bergamo). Proveniva dalla Germania, dove era stato inviato in «esilio» (1953-1954) per allontanarlo dalle “pericolose” attività avviate a Milano, dove era giunto nel 1941: sostegno alla Nomadelfia di don Zeno Saltini, «fiammeggiante» predicazione in duomo contro le compromissioni della Chiesa con la ricchezza e il potere, Messa della carità per i poveri, attività culturali della Corsia dei Servi. Nel 1958 sarebbe poi stato bandito anche da Firenze, la prima di una serie di espulsioni volute per salvare la città dal «disordine», secondo le



parole attribuite da Turoldo all'arcivescovo della città mons. Ermenegildo Florit.

Lorenzo Milani, nato a Firenze nel 1923, convertito ed entrato in seminario nel 1943, prete e cappellano a San Donato di Calenzano nel 1947, dopo un'adolescenza milanese non si era mosso dall'area fiorentina ma si era precocemente guadagnato non pochi dissensi per l'intransigenza delle sue posizioni, la radicalità con cui aveva abbandonato i privilegi della sua precedente vita borghese, l'energia della sua missione a San Donato: avvio della Scuola popolare, dialogo pur senza sconti con i comunisti, atteggiamento critico nei confronti della Democrazia Cristiana a cui, invece, il clero doveva assicurare il voto cattolico. Scelte senza mediazioni, che avrebbero determinato ben presto attacchi feroci e la decisione della curia fiorentina di inviarlo a Barbiana, dove sarebbe giunto nel dicembre 1954.

Anche queste note stringate dimostrano come non fossero poche le condivisioni ideali, pastorali, sociali di Turoldo e Milani, a cui va aggiunta un'attenzione apparentemente laterale, ma che denotava in entrambi antenne protese verso i nuovi linguaggi della cultura. Anche Milani, come Turoldo, aveva, infatti, colto l'importanza del cinema come strumento popolare ed efficace di comunicazione, e come lui aveva ideato nei primi anni Cinquanta la realizzazione di un film; entrambi avevano contattato registi francesi - rispettivamente Mauriche Cloche e Jean Delannoy - senza riuscire a realizzare il progetto che padre David avrebbe portato a compimento più avanti, nel 1962, con il film *Gli ultimi*, asciutta e poetica rilettura della sua infanzia friulana.

Non sorprende, dunque, che Turoldo, conosciuto Milani in quegli anni intento nella revisione del suo *Esperienze pastorali*, se ne entusiasmò e ritenesse un «lavoro veramente straordinario» quell'originale ricognizione critica della pratica cattolica tra tradizione cristallizzata e incipiente secolarizzazione. Tanto più che anch'egli, come Milani e i più sensibili attori della Chiesa italiana del tempo, aveva imparato ad attingere al vitale cattolicesimo francese. Era anzi abilmente riuscito a far tradurre e pubblicare in Italia la capitale lettera pastorale *Essor ou déclin de l'Église*, promulgata nel 1947 dall'arcivescovo di Parigi cardinal Emmanuel Suhard, che prendeva atto della crisi della cristianità, della fallacia di obsoleti integrismi e pretese di «onnipotenza», da sostituire con un più evangelico apostolato di incarnazione e di testimonianza.

Istanze presenti con diverso linguaggio pure in *Esperienze pastorali*, alla cui revisione Turoldo collaborò, come documenta la bella fotografia che introduce la prefazione tuoldiana alla biografia di Neera Fallaci *Dalla parte dell'ultimo*, in cui i due sono ritratti insieme a Barbiana, intenti a discutere e a scrivere. Collaborò fattivamente anche alla pubblicazione del volume milaniano: in prima istanza spendendosi inutilmente a Milano, presso il pur



Milani e Turoldo: profeti nella storia

con lui benevolo arcivescovo Giovanni Battista Montini, per ottenere un *imprimatur* che avrebbe poi permesso l'uscita del libro con le edizioni della Corsia dei Servi; in seconda istanza, consigliando più fortunatamente la via dell'arcivescovo di Camerino Giuseppe D'Avack, che avrebbe firmato la prefazione del volume, favorendo l'*imprimatur* poi ottenuto a Firenze, dove fu edito nel 1958 presso la Libreria Editrice Fiorentina.

Fu sicuramente assolvendo a tale impegno che si verificò il confronto con padre David, da lui poi rievocato come non privo di dura e incandescente dialettica, ma che pure nelle parole di don Milani evidenziava perplessità sintomatiche di differente sensibilità.

Egli in particolare, pur riconoscendo l'impegno speso da Turoldo per il libro, nutriva il timore di una sua lettura non oggettiva, estetizzante, da parte di un religioso che si era distinto per la sua già copiosa produzione poetica. Ne scriveva al suo padre spirituale don Raffaele Bensi nel giugno 1956: «Il p. David ha di bello che è l'unica persona che conosca davvero il mio libro, lo sa anzi a mente. Capirà dunque che è il lettore che più amo. Mi fa però paura perché mi viene il dubbio che possa leggere con una vena più di estetismo che di pensiero religioso. Ho conosciuto gente così quando facevo il pittore. Oggi se riuscissi a sapere quali sono le parole e le frasi del libro che sono belle e non leali o giuste vorrei sciupacchiarle apposta».

Tornava sul tema in una lettera a Meucci, inviata nell'agosto dello stesso anno: «Io vi [a te e a Turoldo] sono estremamente grato dell'affetto più volte dimostrato a me e al libro. Penso anche che senza il vostro solletico lo avrei già bruciato da tempo. Vi stimo però più legati da una comunione più artistica che razionale religiosa e pastorale. Questo è il motivo per cui non mi fido per nulla del vostro giudizio, e cerco disperatamente quello d'una persona fredda, severa e insensibile al fascino diabolico dell'arte».

Il dubbio che assillava il prete fiorentino era dunque che la vocazione alla bellezza facesse velo, nel giudizio di padre David, al necessario rigore che il suo studio doveva mostrare per risultare dirompente nel cattolicesimo del tempo, una carica di esplosivo «da scoppiettare per oltre cinquant'anni sotto il sedere dei [suoi] vincitori», come scriveva alla madre nel 1952, in riferimento al suo ministero sandonatese.

Fu proprio quel rigore, l'impermeabilità a ogni compromesso - giudicata dalla madre «inumana» nella lettera in risposta a quella appena citata - l'elemento che appare determinante, fondante, nella dialettica con padre David. Questi rintracciava elementi di diversità nelle distanti estrazioni sociali e culturali di provenienza - la ricca eredità familiare milaniana a fronte delle proprie umilissime origini - che postulavano una differente declinazione della lotta alla povertà: «contro l'ignoranza», da parte dell'«intellettuale» Milani, «per il pane», da parte del «contadino» Turoldo: «Io, per esempio, che vengo da un mondo di poveri, subito ho davanti a me



l'affamato. Lui, fiorentino, ha davanti a sé l'ignorante. Allora lui si batte sull'ignoranza, io mi batto sul pane [...]. Lui ha scelto un tipo di povertà: la mancanza di cultura e di istruzione. Io ho scelto l'altra». Contestava, inoltre, a Milani l'uso della «parolaccia», quella «teologia del turpiloquio» che il fiorentino difendeva in quanto «lingua del popolo» e Turollo sconsigliava perché strategicamente pericolosa per la diffusione dei testi milanesi, ma che appare anche totalmente estranea alle sue personali consuetudini.

Tuttavia le divergenze più essenziali risiedevano nel carattere veterotestamentario che il Servo di Maria imputava al cristianesimo milaniano, che rischiava, a suo dire, di macchiarsi di «crudeltà», «disumanità» se non «umanizzato» dall'«amore» acquisito con il Nuovo Testamento. Pur consapevole che don Lorenzo aveva compreso prima e meglio di lui l'impossibilità di «staccare l'Antico dal Nuovo Testamento», un certo carattere veterotestamentario gli sarebbe costantemente apparso una cifra fondamentale del cristianesimo del fiorentino, «il substrato della sua condizione di cristiano».

Vicino a lui anche nei momenti finali della sua vita - lo visitò con l'amico Abramo Levi e accolse la sua richiesta di presentare, appena edita, *Lettera a una professoressa*, alla Corsia dei Servi (8 giugno 1967) - ne conservò la percezione intimidita di una santità implacabile, incandescente, percorsa dalle «linee dello spirito che fanno fuoco». La vita di Milani gli appariva come «una scena di tribunale, dove si è trovato a essere pubblico accusatore, anche di se stesso e noi tutti imputati»; parlava di lui come di «un uomo che denuda, [...] la voce della coscienza che più frastuona e continua a dire: perché hai tradito? [...]. Dal confronto tu ti senti al muro e la sua stessa testimonianza ti grida contro».

Certamente la sua figura si stagliava, insieme a due personalità da entrambi amate, don Primo Mazzolari e papa Giovanni XXIII, nell'empireo di quei «santi» di cui più la Chiesa del suo tempo aveva bisogno: «una santità da grandi tempi, da ultimi tempi [...]. Una santità secondo la Tradizione nel senso maiuscolo del termine: l'uomo contro il tempio, contro la legge e contro il potere. Per la Libertà dell'uomo!».

Certamente avvertiva la solidità delle consonanze ecclesiali: la convinzione che il Vangelo dovesse inverarsi nella storia dalla parte degli «ultimi»; l'opera di evangelizzazione come opera di liberazione dell'uomo - la vera evangelizzazione «è una rivoluzione senza la quale non c'è promozione umana»; il primato della giustizia come «prova dell'amore» proclamato; una strenua fedeltà, che collocava entrambi severamente critici ma sempre all'interno della «comunione ecclesiale»; l'attesa condivisa e attivamente promossa di un «volto umano della Chiesa».

Tuttavia quel prete «trasparente e duro come un diamante», secondo la testimonianza di don Bensi, pur accolto nel vasto empireo delle sue amicizie,



Milani e Turoldo: profeti nella storia

manteneva per Turoldo un'aura alta e distante, e su di lui accettò molto raramente di esprimersi, scegliendo per lo più, lui che per tutta la vita fu uno straordinario uomo della parola, la via del silenzio.

Mariangela Maraviglia

Note

1) Tra i documenti milanesi, cfr. lettera di Milani a Raffaele Bensi, 13 gennaio 1956, in *L. Milani, «Perché mi hai chiamato?»*. Lettere ai sacerdoti, appunti giovanili e ultime parole, a cura di M. Gesualdi, San Paolo, Cinisello Balsamo 2013, pp. 33-35; lettera di Raffaele Bensi a Milani, 14 gennaio 1956, ivi, pp. 35-37; lettera di Turoldo a Milani, 28 maggio 1956, ivi, p. 36; lettera di Milani a Gian Paolo Meucci, 22 agosto 1956, in *L. Milani, Tutte le opere*, Edizione diretta da A. Melloni, a cura di F. Ruoizzi, A. Carfora, V. Oldano, S. Tanzarella, Mondadori, Milano 2017, Tomo secondo, pp. 457-459; lettera di Milani a Meucci, 12 dicembre 1956, ivi, pp. 469-473.

Articoli, appunti, interviste di Turoldo sono conservati nel Fondo Turoldo dell'Archivio del priorato di Sant'Egidio di Fontanella di Sotto il Monte Giovanni XXIII (Bergamo), busta 132. Tra questi, l'intervista completa rilasciata a Neera Fallaci, da lei utilizzata in minima misura nella seconda edizione della sua biografia milaniana *Dalla parte dell'ultimo. Vita del prete Lorenzo Milani*, Milano libri, Milano 1977; la prima prefazione scritta da Turoldo per quel volume, dal titolo "Nella comunione ecclesiale", più ampia di quella poi pubblicata con il titolo "Santità da grandi tempi"; l'intervista rilasciata a D. Simeone in data 29 dicembre 1990, poi pubblicata in Id., *Verso la scuola di Barbiana. L'esperienza pastorale ed educativa di don Lorenzo Milani e San Donato in Calenzano*, Il segno dei Gabrielli editori, S. Pietro in Cariano 1996, pp. 197-200. Cfr. inoltre M. Maraviglia, *David Maria Turoldo. La vita, la testimonianza (1916-1992)*, Morcelliana, Brescia 2016; M. Gesualdi, *Don Lorenzo Milani. L'esilio di Barbiana*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2016.



Padre David Maria Turoldo

